



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 09 Luglio 2014

» **Gli emendamenti** Molte competenze torneranno allo Stato. Mai più decreti omnibus

E i costi standard delle Regioni entrano in Costituzione

Battaglia sulle firme necessarie per chiedere i referendum Il nodo delle votazioni per il Colle

La strada per il Quirinale

I grandi elettori del presidente della Repubblica passano da 1.000 a 730. Ma cambiano i quorum per l'elezione

ROMA — Il metodo seguito per esaminare gli articoli del testo è bizzarro, perché la coda è arrivata prima della testa, però alla fine la legge costituzionale Renzi-Boschi-Finocchiaro-Calderoli inizia a mostrare un profilo compiuto che non si esaurisce certo nell'elezione indiretta dei consiglieri regionali e dei sindaci destinati al Senato e nell'immunità confermata per tutti i parlamentari. C'è molto di più nel ddl costituzionale 1429: il «superamento del bicameralismo paritario, la riduzione dei parlamentari, la soppressione del Cnel, e la revisione del Titolo V...». Cioè del federalismo varato nel 2001 dal centrosinistra.

Il Titolo V della Costituzione

Gli articoli 117 e 119 della Costituzione sono stati in parte riscritti dagli emendamenti dei relatori Finocchiaro e Calderoli. Ora il 117 prevede che spetti (di nuovo) allo Stato la competenza sul coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Tra le materie esclusive dello Stato tornano produzione, trasporti, distribuzione nazionale dell'energia, infrastrutture strategiche, porti e aeroporti. In ballo ancora Protezione Civile, Beni culturali e Ambiente, Lavoro. In nome dell'interesse nazionale, poi, lo Stato potrà intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva. Nel nuovo «119», grazie a un subemendamento del Ncd, passa la costituzionalizzazione dei «costi standard» tradotti con la dizione «indicatori di riferimento di costo e di fabbisogno»:

viene scolpito nella Carta il principio secondo il quale una matta deve costare la stessa cifra in Piemonte e in Calabria. E chi spreca paga in termini di trasferimenti non ricevuti. Così si dovrebbe blindare anche la Sanità e le prestazioni dei servizi sociali.

I decreti omnibus

«Nei ddl di conversione dei decreti legge non possono essere appioppate materie estranee all'oggetto o alla finalità del decreto». In cambio il governo ottiene una corsia preferenziale per i ddl di sua iniziativa.

I referendum

È battaglia sull'emendamento dei relatori che abbassa il quorum per la validità dei referendum abrogativi (dal 50% alla metà dei votanti delle ultime politiche) ma che porta da 500 mila a un milione il numero di firme necessarie per indire la consultazione. Un lodo Gotor-Lo Moro (Pd) punta 750 mila firme.

Il bilancio

Qualora il Senato approvi modifiche a maggioranza assoluta delle leggi di bilancio (è scontato che le Regioni tenderanno a contestare i conti dello Stato), la Camera potrà non conformarsi ad esse solo con un voto a maggioranza assoluta. Questo però attribuisce a pochi deputati (magari un gruppetto determinante per il quorum qualificato) un potere di ricatto per la approvazione delle leggi di bilancio.

Il capo dello Stato

Oggi i grandi elettori del presidente della Repubblica sono più di mille. Con la riforma diventano 730 (630 deputati e 100 senatori mentre spariscono i 63 delegati regionali

che non piacciono a FI) con il rischio che la maggioranza si accaparrì da sola anche il Quirinale. Per questo il governo — che è contrario alla diminuzione del numero dei deputati — concede «al massimo» sbarramento e quorum più severi per l'elezione del capo dello Stato: quattro scrutini in cui è richiesta la maggioranza dei 2/3 più quattro in cui l'asticella si abbassa a 3/5 e solo alla nona scatta la maggioranza assoluta (oggi alla quarta). In questo caso gran lavoro dei «facilitatori» del Pd (Francesco Russo) e dei senatori di area riformista (Miguel Gotor).

Senatori non eletti

I nuovi senatori saranno 100 (74 eletti tra i consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 di nomina presidenziale). Ieri sera i relatori hanno presentato la riformulazione dell'emendamento che (su spinta di Forza Italia) inserisce anche il criterio di proporzionalità con cui verranno eletti i nuovi senatori. Sindaci compresi che verranno inseriti nell'unica lista comune votabile dai consiglieri regionali. Sono 15 i senatori (tra Sel, ex M5S e Pd) che hanno chiesto al presidente Pietro Grasso più tempo per esaminare la riforma cui dovrebbero essere dedicati un paio di giorni di dibattito generale. Nel 2004, quando si discusse il Titolo V targato centrodestra e poi bocciato dal referendum, la discussione in Aula durò dal 22 gennaio al 25 marzo. Tre mesi.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIORDINO DELLE FORME CONTRATTUALI

Sul Jobs act restano le divisioni: politica in corsa contro il tempo

Sul Jobs act restano le divisioni: maggioranza e governo hanno deciso di accantonare il nodo "spinoso" contenuto nell'articolo 4 del Ddl con le deleghe al governo, relativo al riordino delle forme contrattuali, e più nello specifico, alle tutele dai licenziamenti. Corsa contro il tempo per trovare una posizione comune.

Giorgio Pogliotti >

Il dibattito sul Jobs act. Restano le divisioni: le parti al lavoro per trovare un'intesa entro martedì

Contratti, il governo prende tempo
Prosegue il confronto su tutela dei licenziamenti e «protezione crescente»

Per il contratto a tempo indeterminato si propone, in caso di licenziamento, che la tutela dell'articolo 18 sia sostituita da un'indennità

Giorgio Pogliotti
 ROMA

■ Sul Jobs act restano le divisioni: maggioranza e governo hanno deciso di accantonare il nodo relativo al riordino delle forme contrattuali (articolo 4), e in particolare al contratto a protezione crescente che impatta sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Gli emendamenti all'articolo 4 verranno votati martedì prossimo, il rinvio servirà per cercare di trovare una posizione comune: domani ci potrebbe essere una nuova riunione. Non è servito, dunque, il vertice che si è svolto ieri mattina alle 8 a Palazzo Madama tra i capigruppo della maggioranza in commissione Lavoro, il ministro Giuliano Poletti (Lavoro), accompagnato dal sottosegretario Teresa Bellanova. Il "pallino", a questo punto, lo ha in mano il governo. Da un lato c'è l'area centrista della maggioranza - ovvero Nuovo centro destra, Scelta civica, Popolari per l'Italia, Unione di centro e Sudtiroloer Volkspartei - che sostiene l'emendamento presentato da Pietro Ichino

che ripropone la premessa del Dl Poletti (legge 78), sull'adozione del testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro, con la previsione del contratto a tempo indeterminato a protezione crescente, senza alterare l'attuale articolazione delle tipologie contrattuali. In sostanza l'oggetto della delega non è il contratto unico, né un contratto aggiuntivo, bensì il

LE MODIFICHE DEI CENTRISTI

contratto a tempo indeterminato per il quale si propone che, in caso di licenziamento, la tutela reale dell'articolo 18 sia sostituita dal pagamento di un'indennità di importo proporzionale all'anzianità di servizio. La reintegra resta confermata solo per i licenziamenti discriminatori. Dall'altro c'è il Pd, che sostiene la sperimentazione del contratto di inserimento a protezione crescente, che comporterebbe il congelamento della protezione dell'articolo 18 solo per un periodo di prova, per i neoassunti, che una volta stabilizzati godrebbero delle stesse tutele degli altri lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato. Ha cercato una mediazione Stefano Lepri (Pd), con un emendamento che propone di sperimentare il contratto a tutele crescenti per i giovani e i lavo-

ratori da ricollocare. Ma questo tentativo è stato bocciato dai senatori del Pd e degli altri partiti della maggioranza.

Accantonato l'articolo 4, la commissione Lavoro ha iniziato ad esaminare gli emendamenti agli altri articoli (1, 2, 3 e 5), che contengono le deleghe al governo in materia di ammortizzatori sociali, politiche attive, semplificazione delle procedure, maternità e conciliazione dei tempi di vita e lavoro. La gran parte degli emendamenti, tuttavia, sono stati sottoposti al vaglio della commissione Bilancio, per verificare l'esistenza o meno di problemi di copertura. È stato approvato, invece, l'emendamento presentato da Serenella Fucsis (M5s) che ha esteso la delega al governo in materia di semplificazione delle procedure e adempimenti anche all'igiene e alla sicurezza sul lavoro. Il rinvio del voto sull'articolo 4 potrebbe far slittare alla terza settimana di luglio l'esame del Ddl da parte dell'Aula.

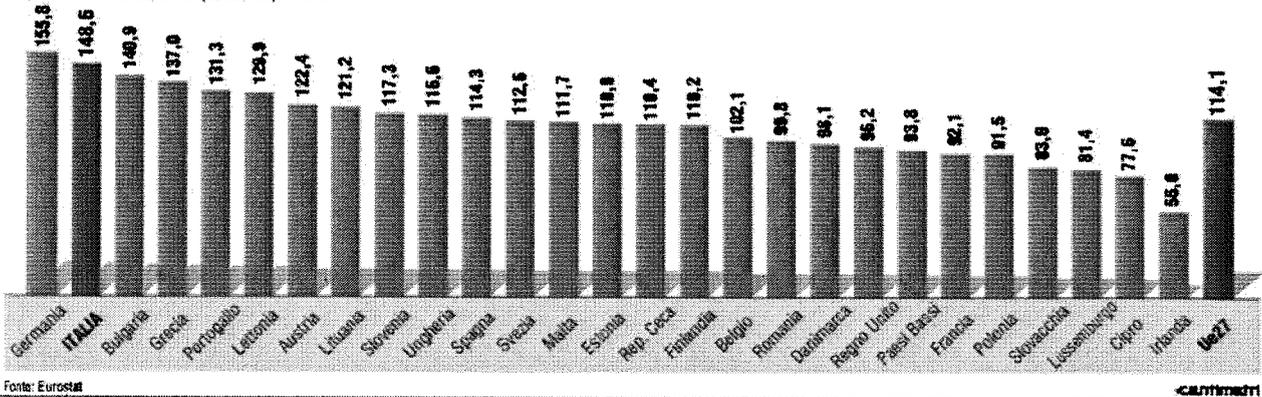
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una giungla di riforme, i più danneggiati precari e disoccupati tra i 25 e i 50 anni

Indice di vecchiaia nei paesi dell'Ue (valore %)

Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni
Anno 2012 ultimo dato comparato disponibile



Fonte: Eurostat

centimetri



I sindacati
Cgil, Cisl, Uil
e alcuni
democratici:
dietrofront
sui tetti

Il deficit
L'istituto
ha avuto
un saldo
negativo
di 9,8 miliardi

Il deficit tra contributi raccolti
e trattamenti erogati continua
ad essere la zavorra più pesante

Oscar Giannino

Un Paese con una spesa previdenziale che resta superiore alla media europea dei Paesi Ocse, ma che contemporaneamente ne ha parecchio contenuto l'ulteriore crescita, senza però riuscire a evitare altre tre brutti guai: moltissimi pensionati poveri e sotto o poco sopra il livello di sopravvivenza; un deficit annuale tra contributi raccolti e trattamenti erogati che resta elevato, e che appesantisce la fiscalità generale che strozza la crescita di imprese e lavoro; infine, un problema del tutto irrisolto per il futuro di chi oggi è più giovane. Ecco la fotografia dell'Italia nella relazione annuale del commissario straordinario dell'Inps Vittorio Conti, subentrato nel febbraio scorso ad Antonio Mastrapasqua travolto dalle polemiche

dopo molti anni di guida dell'istituto, per il quale passano 406 miliardi di euro l'anno degli 800 totali di spesa pubblica.

È ovvio che le reazioni politiche e sindacali ieri abbiamo messo al centro le richieste a favore dei pensionati più poveri, chiedendo lo sblocco decretato in questi anni di crisi per le rivalutazioni degli assegni. Tuttavia è ginepro a partire da un altro punto di vista. Il peso sul Pil della spesa previdenziale. L'Italia ha fatto una scelta molto discutibile, nei decenni: concentrare una quota molto più rilevante di altri paesi analoghi nella spesa previdenziale, rispetto al totale della spesa destinata al welfare.

La scelta di fondo - il sistema previdenziale retributivo a ripartizione agganciato a percentuali molto elevate delle ultime retribuzioni - nacque in un'Italia che cresceva a tassi non inferiori al 3% annuo, e in cui la bassa disoccupazione sommata all'espansione del reddito e del prodotto sembravano destinate a essere durevole. Con la discesa decennio per decennio del tasso di crescita medio fino a toccare quello inferiore al mezzo punto di Pil annuo, era evidente che gli oneri sarebbero diventati insostenibili. Di qui le due riforme essenziali dell'ultimo ventennio, per contenere nel lungo periodo l'eccesso di spesa previdenziale.

La prima fu la riforma Dini, nel 1995, col passaggio a un sistema contributivo ma sempre a ripartizione (cioè le pensioni in essere le paga chi lavora coi suoi contributi: molto credono che in Italia il contributivo adottato sia "puro", cioè che la pensione sarà effetto della somma dei propri contributi aggiornata nel tempo secondo come è stata investita, ma sbagliano, non è così. Il montante su cui calcolare il trattamento previdenziale del nostro sistema contributivo è dato sì dalla somma dei contributi pagati, rivalutati sulla

base del Pil nominale anno per anno, e moltiplicato per i coefficienti di trasformazione ragguagliati all'età di pensionamento, ma il pagamento concreto delle pensioni verrà sempre garantito dai contributi di chi lavora. La riforma Dini commise però due errori: spalmò gli effetti del passaggio al contributivo in un orizzonte troppo lungo, pluridecennale, e tenne in piedi età basse per i trattamenti che davano diritto alle pensioni di anzianità. Di qui la necessità della riforma brutale Fornero, che a fine 2011 estese a tutti il calcolo contributivo prorata abolendo il sistema misto della lunghissima transizione della Dini, unificando in pochi anni le età per i trattamenti di anzianità e vecchiaia.

E veniamo alle cifre Inps. Nel bilancio finanziario, l'istituto nel 2013 ha avuto un saldo negativo di 9,8 miliardi. È un deficit per i nove decimi dovuto allo sbilancio tra contributi raccolti e trattamenti erogati ai pensionati del settore pubblico, l'ex Inpdap. E qui ci sarebbe molto da dire: non è colpa dei 2,8 milioni di pensionati pubblici, ma negli anni la politica ha riservato loro condizioni migliori rispetto ai pensionati privati, in termini di anni minimi di versamenti rispetto ai diritti maturati. I numeri parlano chiaro: l'importo medio delle pensioni di vecchiaia/anzianità private è di 1555 euro lordi mensili, quello delle pubbliche è di 1636 euro per le



donne e di 2262 euro per gli uomini. Ma lo sbilancio finanziario di quasi 10 miliardi annui dell'Inps da solo non dice tutto. Se andiamo a vedere le diverse fonti di entrata rispetto alle poste di spesa, al netto dei trasferimenti dal bilancio dello Stato i contributi raccolti nel 2013 dall'Inps sono pari a 209,9 miliardi euro mentre la spesa diretta in pensioni è pari a 266,8 miliardi. Come si vede, tra contributi ed erogazioni puramente previdenziali lo sbilancio è di 56 miliardi l'anno. I pensionati poveri. Sono 6,8 milioni, il 43% del totale, i pensionati che ricevono un assegno inferiore ai mille euro lordi al mese. Di questi, 2 milioni sono sotto i 500 euro lordi e di questi ancora 1,2 milioni non superare i 209 euro lordi al mese. Oltre 4 milioni invece percepiscono pensioni tra i 1.000 e i 1.500 euro mentre per circa 2,4 milioni di pensionati l'assegno oscilla tra 1.500 e 2.000 euro mensili. Al di sopra dei 2.000 euro lordi si colloca il restante 16% dei titolari, poco meno di 2,5 milioni. Se a queste cifre sommiamo il milione e mezzo di italiani che nel 2013 ha beneficiato di indennità di mobilità, disoccupazione, Aspi e Miniaspi, eccoci alla tremenda questione sociale delle vittime della crisi. Cinque-sei milioni di italiani che stanno poco sotto o poco sopra il livello della pura sopravvivenza, e che in questi anni stanno esaurendo il polmone finanziario a loro favore delle famiglie di appartenenza. Se il governo seguisse la strada di piccoli aumenti per tutti, l'effetto-dispersione non risolverebbe il problema. Andrebbe assunta una logica selettiva: un welfa-

re diverso per i pensionati poveri anziani, rispetto a politiche del lavoro attive e non passive per chi fuori dalla mobilità oggi esce semplicemente troppe volte dall'essere attivo, non cerca più lavoro e basta.

I sindacati e mezzo Pd chiedono di tornare indietro rispetto ai tetti della riforma Fornero: ma così facendo si pensa solo a chi oggi un lavoro ce l'ha, e ha comunque anni e anni continuativi di contributi versati. È verissimo che ad alcune centinaia di migliaia di italiani a cui si sta pensando la riforma Fornero ha mutato drasticamente in peggio l'orizzonte di vita ma molto peggio di loro rischiano di stare milioni e milioni tra i 25 e i 50 anni, che il lavoro non ce l'hanno, o ce l'hanno precario, o l'hanno perso. Il tasso di sostituzione rispetto all'ultima retribuzione della pensione maturata con i requisiti di età e contribuzione della riforma Fornero sarebbe al 2050 del 73% per il lavoratore privato, del 53% per l'autonomo. Ma questo calcolo è fatto sulla base di un'età per la pensione all'epoca di 70 anni con 40 anni di versamenti effettuati, e una crescita del Pil di un punto e mezzo l'anno per rivalutare il montante. Ecco il problema gigantesco: oltre a 5-6 milioni di poveri attuali, se ne possono sommare il doppio che arriverà a pensioni bassissime, se non cambiamo drasticamente marcia alla crescita italiana. Cioè riducendo la spesa davvero, per molte meno tasse su impresa e lavoro. Perché senza di questo non ci sono più occupati continuativi. E solo pensioni misere, anche in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità I conti arrivano con la busta arancione

L'operazione busta arancione, per la simulazione del computo della pensione direttamente a casa dei cittadini, partirà entro il 2014. Ad assicurarla è il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, intervenendo al Rapporto annuale dell'Inps. «Entro la fine di quest'anno - dice - partirà la sperimentazione sostanziale del ministero del Lavoro e dell'Inps. C'è già un lavoro istruttorio e sono maturi tempi per cominciare a sperimentarlo». Con la busta arancione sarà illustrato a tutti gli italiani la propria situazione pensionistica. «Pronti a completare il processo già avviato, sotto la guida dei Ministeri, per la definizione dei passi necessari al fine di fornire ai cittadini i supporti più adeguati per rendere praticabili decisioni consapevoli», dice l'Inps.

L'intervista Corrado Passera

«A forza di annunci, i disoccupati sono 10 milioni»

Il promotore di «Italia unica»: i sacrifici fatti finora non sono stati messi a frutto

I numeri

400

Sono i miliardi che Passera è convinto si possano immettere in tempi brevi nell'economia italiana per una crescita del 2/3%.

60

Sono i miliardi di fondi strutturali che secondo Passera le Regioni spreca non riuscendo a spenderli in modo utile.

Ottimismo
Il Paese si può rialzare presto, non è condannato

Renzi
Doveva fare tutto in 100 giorni, ora sono 1.000

Orgoglio
La legge per le start-up è un esempio nel mondo

■ Esce oggi in libreria *Io siamo - Insieme per costruire un'Italia migliore* (Rizzoli), libro in cui Corrado Passera spiega che cosa fare perché il Paese riparta. È il manifesto del suo movimento Italia Unica, che in autunno si trasformerà in un partito.

Lei è persuaso che «si può»: ripartire, rimettersi in moto, far crescere il Paese.

«Sì, ma bisogna andare alla radice dei problemi. L'anno sabbatico che ho dedicato a cercare le soluzioni mi ha convinto che si può rimettere in moto l'Italia. Questo movimento è diventato un cantiere dove riunire chi crede che l'Italia non è condannata. Le ultime elezioni dimostrano che tanta gente non si ritrova nell'attuale offerta politica».

Da dove ricominciare?

«Non da altri sacrifici: gli italiani li hanno già fatti ma non li stiamo mettendo a frutto. Con i conti sostanzialmente in ordine, dobbiamo ripartire dallo sviluppo. Decine di miliardi di investimenti finanziati sono fermi e 50/60 miliardi di fondi strutturali sprecati nelle regioni. I 400 miliardi da immettere per stimolare una crescita del 2/3% annuo sono fattibili».

Che cosa la allontana dal pessimismo dilagante?

«Nelle mie esperienze ho toccato con mano che cambiare si può. Le Poste erano la metafora negativa dell'Italia e le abbiamo trasformate investendo su persone, for-

mazione, tecnologia, e buttando fuori i partiti che ne abusavano. Così ho fatto in Olivetti quando creammo Omnitel poi diventata Vodafone. In Banca Intesa abbiamo fatto nascere Banca Prossima e la Banca per le infrastrutture. Ci si reinventa se si ha ambizione e amore per il Paese. Condizione necessaria anche per la politica».

Ma lei è stato anche nel governo Monti.

«Abbiamo fatto molte cose notevoli a cominciare dall'aver salvato l'Italia dal commissariamento. Tra queste, nei miei ministeri abbiamo definito la strategia energetica nazionale che ha finalmente fatto scendere le bollette; la legge sulle start-up (una delle più belle del mondo) che ha creato almeno 10 mila posti di lavoro qualificati nel digitale; abbiamo aperto il mercato bancario e ora le aziende possono cercare credito anche fuori dalle banche. L'elenco sarebbe lungo. Certo, c'è da fare molto altro. Per questo nasce Italia Unica, l'Italia merita di più».

Per esempio?

«La politica dev'essere innanzitutto una risposta pratica ai problemi quotidiani delle persone: le scuole materne, l'impegno per il ruolo delle donne nella società, il sostegno al Terzo settore, la cultura e l'ambiente sono solo alcuni esempi. Come il "bonus badante": il ricovero in ospedale degli anziani costa più che aiutare una fami-

glia a casa».

Renzi ha annunciato 3 miliardi per l'edilizia scolastica. Ora sono 700 milioni.

«Viviamo da mesi annunci, titoli, promesse mancate, e prima di dire che qualcosa non si è realizzato si fa un altro annuncio. E a forza di annunci siamo arrivati a 10 milioni di persone con problemi di lavoro. Prima in 100 giorni bisognava fare tutte le riforme, ora in 1.000 giorni l'ambizione è di fare un restyling. Qui va cambiato tutto il motore».

Che cosa farebbe lei nei primi 100 giorni?

«Per cambiare le cose bisogna lavorare per un certo periodo a fondo, 100 giorni non bastano. Le priorità sono mettere soldi in tasca alle imprese e alle famiglie. Pagare i debiti dello Stato per non affamare centinaia di migliaia di aziende. E non prendere in giro le famiglie: sono molto critici sugli 80 euro distribuiti a caso e non ai veri poveri. Diamo piuttosto la possibilità ai lavoratori di incassare il tfr, aiutando le aziende che dovessero avere difficoltà ad anticiparlo. Per un padre di famiglia oggi un mese di stipendio in più può fare la differenza».



EX MINISTRO
Corrado Passera



La stretta finale per il Senato Accelerazione sul nuovo federalismo

Il premier: rivoluzione, no a chi frena. Verso il voto in Aula martedì Guerini: incontreremo l'M5S nell'ambito del patto del Nazareno

I dissidenti

Casson: i numeri in Senato? Tutto da vedere
Mineo: riforme frenate dal cerchio magico

ROMA — «In questo momento stiamo discutendo della riduzione dei poteri del Senato». È un attimo. Una premessa lampo che Matteo Renzi usa per introdurre l'ultimo aggettivo con cui ieri ha classificato la «sua» riforma del Senato. Una parola secca, l'hashtag perfetto. «Rivoluzionario». Perché, ha detto ieri da Venezia, «per voi forse è normale. Ma ridurre i poteri del Senato, per noi, è rivoluzionario».

Semanticamente è un passo in più rispetto a «svolta buona» e «cambia verso», ormai diventati un evergreen. E dà la misura di come il presidente del Consiglio — a dispetto della complicata sceneggiatura in cui trovano parti in commedia dissidenti pd, recalcitranti forzisti e oppositori grillini — non abbia intenzione di perdere neanche un secondo (ieri intanto via libera in commissione alle modifiche del Titolo V). «Il risultato lo portiamo a casa», scandisce Renzi. «Sulla legge elettorale, sulle riforme costituzionali, sulla riforma del mercato del lavoro», precisa. E sottolinea, a uso e consumo dei malpancisti che si nascondono in ogni dove: «Vogliamo troppo bene al Paese per lasciarlo a chi dice solo no e disfa i progetti altrui. Noi le riforme le facciamo perché l'Italia torni a essere leader. Piaccia o no ai frenatori portiamo a casa il risultato».

Quando le parole del presi-

dente del Consiglio da Venezia rimbalzano a Roma, le reazioni del blocco renziano — di partito e di governo — non si fanno attendere. Maria Elena Boschi, per esempio, ha già intuito che i lavori della commissione del Senato rischiano di produrre pericolosi rallentamenti. E, rispetto a una tabella di marcia che virtualmente prevede per domani l'approdo della riforma in Aula e per martedì prossimo le prime votazioni, il ministro delle Riforme preme sull'acceleratore. Anzi, al termine della conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, è ancora più ottimista: «L'idea di portare la riforma in Aula domani (oggi, ndr) resta confermata».

Non è soltanto un capriccio. Al contrario, Renzi e i suoi sanno che vincere la guerra contro la clessidra significa complicare la vita alle varie fronde. «Siamo davvero al rush finale», dichiara a metà mattinata il senatore Andrea Marucci, uno dei fedelissimi del premier. E immediatamente, dalla minoranza del Pd, arriva il controcanto. «I numeri? Al Senato è ancora tutto da vedere», replica Felice Casson, ospite della trasmissione radiofonica *Un giorno da pecora*. «Le riforme sono ostacolate dal cerchio magico di Renzi», maligna Corradino Mineo.

Accelerare per evitare complicazioni, anche se proprio ieri è arrivata sul tavolo del presidente di Palazzo Madama l'annunciata lettera dei 15 senatori (anche del Pd) per chiedere una «pausa di riflessione» prima del voto in Aula. Attaccare per non rimanere scoperti dietro. Strategia e tattica

di un Renzi consapevole, come lo sono anche molti suoi senatori, che più passa il tempo più la partita rischia di complicarsi. Basta guardare i piccoli segnali che arrivano da dentro Forza Italia, l'alleato più forte che il governo ha sul tema delle riforme. «Il patto del Nazareno reggerà. Ma sulla riforma del Senato dentro Forza Italia ci sono opinioni diverse. E la rapidità non deve essere a discapito dei cittadini», dice il deputato berlusconiano Francesco Paolo Sisto. E Giovanni Toti, consigliere dell'ex Cavaliere, posta su Twitter una frase sibillina: «Bene le riforme istituzionali ma quelle economiche sono più urgenti». Per compensare le piccole incognite forziste, il Pd stringe — per quel che è possibile — i bulloni di un nuovo «accordo di metodo» col Movimento 5 Stelle. «Abbiamo finalmente ottenuto le risposte alle domande che avevamo posto», riconosce il vicesegretario democratico Lorenzo Guerini. «Adesso manderemo una lettera rispondendo punto per punto. Poi faremo un incontro la prossima settimana».

Con quali punti di caduta? Possibile che, «tenendo ferma la base dell'Italicum», possa spuntare una versione della legge elettorale che contempli (per una piccola quota di eletti) anche le preferenze? Si vedrà. Di certo Luigi Di Maio, il vicepresidente della Camera che guida l'ala «istituzionale» del M5S, incassata la vittoria tra i suoi, rilancia: «Se Renzi si fida solo di Berlusconi, che ce lo dica...».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A Venezia il premier Matteo Renzi, 35 anni, con il ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia, 34 anni, e il ministro allo Sviluppo Economico Federico Cutillo, 43, ieri all'Arsenale di Venezia per il «Digital Venice» (Ansa)

Il retroscena Il premier aveva anche pensato di avocare i provvedimenti inevasi

Renzi e l'imbuto dei decreti attuativi: «unità di missione» a Palazzo Chigi

Il pressing

Alcuni dei provvedimenti arretrati risalgono addirittura al 2006. A fare pressing saranno lo stesso Renzi e il suo staff

ROMA — Messa sui «giusti» binari la questione delle riforme del Senato, «parlamentarizzati» i grillini, che, «tra l'altro, sono divisi fra di loro», Matteo Renzi affronta ora nuovi temi. Su Twitter mostra la foto della sua scrivania a Palazzo Chigi e chiosa: «Al lavoro su terzo settore, Ilva, semplificazione amministrativa». Ed è quest'ultimo versante, al momento, il più delicato e importante. «Semplificare e sveltire: solo così possiamo fare la nostra rivoluzione soft».

Già, ma un follower fa notare al premier che c'è un intoppo: mancano all'appello, così come aveva scritto il *Corriere*, tanti decreti attuativi delle leggi approvate da questo e dai precedenti governi. Che fare? Renzi non si sottrae alla domanda: «È una questione molto seria. Ne parliamo giovedì in Consiglio dei ministri. Così non va bene». Sì, il presidente del Consiglio non è per niente soddisfatto di questo andamento. Tant'è vero che nel provvedimento sulla pubblica amministrazione aveva fatto inserire due norme cui teneva molto proprio per evitare questo problema. La prima era quella che riguardava il cosiddetto «silenzio-assenso» sui concerti tra i vari ministeri. Ossia, quando il decreto di un ministro deve ricevere l'approvazione anche di altri dicasteri (e in genere si tratta quasi sempre di quello dell'Economia), se, scattati 60 giorni, non arriva nessuna risposta, il «via libera» si dà per acquisito. La seconda norma, definita anche

questa dai renziani «una vera e propria bomba», affidava a Palazzo Chigi la possibilità di avocare a sé i provvedimenti attuativi nel caso i cui i ministeri a cui erano affidati si dimostrassero inadempienti. Insomma la presidenza del Consiglio si assegnava poteri sostitutivi per evitare le solite lungaggini di sempre.

Ma le due norme, dopo il passaggio del provvedimento sulla pubblica amministrazione al vaglio degli uffici del Quirinale, erano scomparse perché si era ritenuto che mancassero i requisiti di necessità e di urgenza. Ora la questione che si pone è come reintrodurre questa velocizzazione. Difficile riscrivere le norme pari pari nel provvedimento. Si pensa quindi di affidare al Parlamento la possibilità di introdurle nuovamente. Per intendersi: un gruppo di parlamentari, durante i lavori d'aula, potrebbe presentare una modifica in tal senso. Non solo: Renzi sta meditando di mettere in piedi un'unità di missione a Palazzo Chigi che si occupi dello smaltimento dei decreti attuativi arretrati. Una struttura, insomma, che si dedichi mane e sera a questo più che impegnativo lavoro, visto che vi sono provvedimenti che risalgono addirittura al 2006. E sarà Renzi in persona, con i suoi più stretti collaboratori, a fare pressing sui ministeri interessati.

Insomma, il presidente del Consiglio non molla la presa «contro i mandarini e le resistenze della burocrazia». E, del resto, sa che non può concedersi il lusso di farlo, perché solo riforme realmente attuate gli consentiranno di «far vincere» la sua «linea in Europa». La Ue vuole la dimostrazione che il nostro Paese è veramente in grado di fare le riforme annunciate. E Renzi non vuole perdere né il tempo né la possibilità di «ridare

credibilità all'Italia». In questo senso, ieri, l'apertura di Juncker a un commissario socialista all'Economia (forse il francese Moscovici) è stata apprezzata dal premier: «Non so ancora chi sarà, ma intanto so che non toccherà agli Olli Rehn di turno». Per questo Renzi era soddisfatto e non ha trovato sgradevole nemmeno le conclusioni dell'Ecofin sulle riforme: «Sono una piena conferma della nostra impostazione sull'Europa».

Renzi ha già cominciato a dare un impianto alla sua idea di flessibilità: «Non chiederò nessuna mancia per l'Italia e non verrò meno agli accordi presi, ma voglio che l'idea che la crescita sia l'orizzonte del rilancio europeo, che mi pare ormai incassata, lo sia effettivamente e definitivamente». Unico neo di non poco conto nella giornata di ieri la dichiarazione del vicepresidente della Commissione Ue Siim Kallas: «Nessuna spesa può essere esclusa dal calcolo del deficit». Una risposta a Renzi che in mattinata aveva sottolineato come fosse necessario escludere dal patto di Stabilità gli investimenti in infrastrutture digitali. «È un segnale di chiusura — è stato il commento del premier —, rivela un atteggiamento miope, che non vuole fare i conti con una realtà che sta cambiando in Europa. E non nel senso di avere meno rigore, ma nel senso di coniugarlo con un'idea intelligente e responsabile di crescita».

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse triplicate sulle abitazioni in 3 anni

Il rapporto Ance: si è passati da un gettito Ici di 9 miliardi nel 2011 a un prelievo di Imu e Tasi stimato quest'anno in 25 miliardi. Crollati di 60 miliardi dal 2007 gli investimenti in costruzioni e infrastrutture. Solo le ristrutturazioni vanno forte con gli incentivi

LUISA GRIGNI

ROMA. Il fisco sul tetto che scotta: negli ultimi tre anni le tasse che gli italiani versano sulla casa sono quasi triplicate. Il passaggio dalla vecchia Ici al binomio Imu più Tasi ha fatto sì che nelle casse dello Stato il gettito, fra il 2011 e il 2014, passasse dai 9 ai 25 miliardi. La batosta - da leggere assieme al crollo degli investimenti in costruzioni e infrastrutture - ha messo in ginocchio un intero settore, quello dell'edilizia, che oggi sopravvive soprattutto grazie alle ristrutturazioni, trainate dagli incentivi.

A focalizzare il bilancio in rosso del mattone è un rapporto dell'Ance, l'associazione dei costruttori, che denuncia gli 800 mila posti di lavoro persi nel settore, indotto compreso, dal 2007 ad oggi e parla di una vera e propria «zavorra fiscale» che, proprio negli anni della crisi, ha usato gli immobili come un bancomat aumentando la tassazione del 200 per cento. Una zavorra diseguale perché, fa notare l'Osservatorio Ance, le scelte delle amministrazioni comunali sulle detrazioni da applicare possono segnare notevoli differenze territoriali. Tanto che si passa dal più 8,5 per cento versato a Napoli al meno 11 pagato a Reggio Emilia. Le stesse differenze - precisano i costruttori - pesano anche sull'invenduto, visto che, cancellata l'Imu, gli immobili vuoti sono comunque soggetti alla Tasi, «una tassa sui servizi che incide su beni che non godono di alcun servizio», commenta l'Ance.

Eppure, dopo un lungo fermo, negli primi tre mesi di quest'anno le compravendite sono aumentate del 4,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2013. «L'edilizia può dare un contributo alla crescita del Paese - ha detto il Paolo Buzzetti, presidente Ance - ma deve essere messa in condizioni di farlo, altrimenti chiudiamo». Invece negli ultimi sette anni gli investimenti sulle infrastrutture sono diminuiti di quasi 59 miliardi; sopravvive solo l'edilizia delle ristrutturazioni che, grazie al potenziamento degli incentivi, ha generato nel 2012 un giro d'affari per 22,9 miliardi. L'Ance chiede di fare qualcosa subito, a partire dalla messa in circolazione di quei 5 miliardi di risorse già stanziati e non ancora utilizzati (dall'edilizia scolastica al rischio idrogeologico) che il governo ha promesso di sbloccare per la fine del mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Messaggio di Renzi ai dissidenti: “Non ci fermerete”

Oggi il test sul Senato elettivo, poi il voto in Aula

**Guerini ai 5 Stelle:
«L'incontro si farà
ma sempre nell'ambito
del Patto del Nazareno»**

ROMA

«Noi le riforme le facciamo, è giusto farle perché l'Italia torni a essere leader. Piaccia o no a chi vuole frenarci, il risultato a casa lo portiamo». Mentre a Roma, al Senato, la commissione Affari Costituzionali torna a riunirsi per lavorare alla riforma di Palazzo Madama e cercare di portare il testo in Aula domani, a qualche centinaio di chilometri, da Venezia dov'è impegnato in un convegno su digitale e innovazione, il premier Matteo Renzi garantisce che si va avanti, le riforme si fanno, «l'Italia la cambiamo davvero perché vogliamo troppo bene a questo Paese per lasciarlo in mano a quelli che sanno dire solo no e passano il loro tempo a disfare i progetti altrui». Un messaggio a quelli che considera «frenatori» di tutti i colori: a cominciare dai dissidenti di Pd e Forza Italia contrari al Senato non elettivo (a frenare è «il cerchio magico» di Renzi, risponde il dem Corradino Mineo, mentre il collega Felice Casson av-

verte che «sui numeri è ancora tutto da vedere»). Un messaggio forse anche al Movimento Cinque Stelle, con cui lunedì è salita la tensione, dopo l'incontro saltato e un durissimo post di Grillo.

Però, alla fine, arrivate le risposte dei pentastellati alle dieci domande del Pd, la trattativa sulla legge elettorale può andare avanti: «Manderemo una lettera, punto per punto, poi faremo un incontro la settimana prossima», dichiara il vicesegretario democratico Lorenzo Guerini, che, però, ricorda come l'appuntamento si muoverà «nell'ambito del patto del Nazareno». Cioè sempre a partire dall'Italicum messo a punto con Forza Italia. Nel M5S aspettano, «ora che abbiamo fatto il compito - commenta pungente Toninelli - aspettiamo la loro lettera e poi ci sediamo al tavolo». La palla, insistono, ora è nel campo del Pd: «Battano un colpo, non ci sono più alibi», invita il vicepresidente della Camera pentastellato Di Maio, «mi sembra la situazione in cui un ragazzo chiede ad una ragazza di uscire, e lei inventa mille scuse per non vederlo. Lo dicesse chiaramente che non vuole uscire...», provoca. Aggiungendo una frecciatina, al partito che

«doveva essere quello della velocità: sono 20 giorni che dobbiamo incontrarci...».

Intanto, in Senato prosegue il lavoro in Commissione sulla legge che lo riforma, «discutiamo la riduzione dei poteri del Senato: per noi è rivoluzionario», scherza Renzi davanti agli osservatori stranieri a Venezia. La discussione continua oggi, con la presentazione dell'emendamento dei relatori sul Senato non eletto con più proporzionalità nei seggi, come richiesto da Fi, slittato da ieri a oggi per l'assenza del relatore leghista Calderoli a causa di un malore. «L'Italia deve avere il coraggio di cambiare», predica il premier, «l'Italia ha una grande occasione ed è fare l'Italia: bisogna smettere di piangersi addosso e provare in mille giorni a cambiare faccia e interfaccia». Oggi continua la discussione, «siamo al rush finale», esulta convinto il renziano Marcucci. [F. SCH.]



RENZI AL «DIGITAL VENICE»

«Investimenti nel digitale fuori dal Patto»

Emilia Patta ► pagina 6

«Digitale fuori dal patto Ue»

Renzi: sui decreti attuativi così non va, troppi ritardi, ne parliamo domani in Cdm

Tra flessibilità e riforme

«In questo momento le idee salveranno l'Europa e non le limitazioni»

Ora al lavoro «su terzo settore, Ilva, semplificazione amministrativa»

Emilia Patta
ROMA.

«Quello tra austerità e flessibilità è un derby ideologico. Perché se io investo nelle infrastrutture digitali, io investo nel futuro e non è un costo. Ogni singolo euro investito in infrastrutture digitali va escluso dal Patto di stabilità Ue». Il primo evento del semestre di presidenza italiana non è una kermesse meramente politica ma è incentrato sul settore tecnologie e innovazioni, e questo è già di per sé un motivo di soddisfazione per Matteo Renzi. Digital Venice. La location è Venezia, una città che «chiede a tutti di non parlare del passato ma del futuro», dice il premier. Un futuro che in Europa vuole dire mettere l'accento sulla crescita piuttosto che sul rigore, perché la prima riforma «è creare spazio e posti di lavoro per i nostri giovani».

Nel giorno in cui l'Ecofin dà il via libera agli obiettivi dell'Italia su crescita e riforme per il semestre (si veda la pagina a fianco), Renzi torna dunque sul punto che gli sta più a cuore: maggiore flessibilità, con la possibilità di scorporare dal calcolo del deficit/Pil gli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Perché se l'Europa continua ad essere quella dei vincoli e della burocrazia muore, ricorda il premier nel suo speech in inglese alla presenza tra gli altri del commissario Ue per l'Agenda digitale Neelie Kroes: «In questo momento le idee salveranno l'Europa, e non le limitazioni. L'Europa deve essere lo spazio della libertà, dobbiamo rendere più bella la globalizzazione. Se invece parliamo solo di limiti, di vincoli e di dossier burocratici che dividono i Paesi perdiamo un'opportunità». Accento sulla crescita piuttosto che sul rigore, dunque, nel rispetto delle regole.

D'altra parte l'apertura di Jean-Claude Juncker su un socialista agli Affari economici e monetari (probabilmente il francese Pierre Moscovici, «ma intanto non toccherà agli Olli Rehn di turno»), così come le conclusioni dell'Ecofin sul piano italiano per il semestre rimbalsano a Palazzo Chigi come una piena conferma dell'impianto europeo di Renzi. La sua idea della flessibilità non è certo una «mancia per l'Italia» ma una «strategia di crescita per l'Europa», come appunto ventilato a Venezia chiedendo gli investimenti in infrastrutture digitali fuori dal Patto. In una giornata tutta col segno positivo in campo europeo Renzi non ha tuttavia gradito il segnale di chiusura arrivato dal commissario ad interim Siim Kallas («nessuna spesa può essere esclusa dal calcolo del deficit»). Il premier giudica «miope» un atteggiamento che non vuole fare i conti con una realtà che sta cambiando l'Europa, «e non nel senso di avere meno rigore, ma di coniugarlo con una idea intelligente e responsabile di crescita».

Tornato a Palazzo Chigi, Renzi ha fatto sapere via twitter di essersi subito messo al lavoro «su terzo settore, Ilva, semplificazione amministrativa». In mattinata, parlando al Digital Venice, il premier aveva d'altra parte ricordato i mille giorni per cambiare volto al Paese: «L'Italia ha una grande occasione ed è fare l'Italia, bisogna smettere di piangersi addosso e provare in mille giorni a cambiare faccia e interfaccia». E ancora: «Noi le riforme le facciamo. Piaccia o no a chi vuole frenarci. Su legge elettorale, riforme costituzionali, lavoro, burocrazia, giustizia civile». Rispondendo a un follower Renzi ha poi affrontato l'annoso problema dei ritardi dei

decreti attuativi dei provvedimenti approvati: «Così non va bene, ne parliamo giovedì (domani, ndr) al Consiglio dei ministri». Val la pena ricordare che nel decreto Pa la norma che stabiliva tempi definiti e silenzio-assenso per pareri e concerti nei provvedimenti interministeriali è stata alla fine stralciata. Con l'idea di recuperarla nel prossimo decreto sblocca-Italia...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN AGENDA

Più flessibilità

«Secondo il premier Renzi, la flessibilità non è «una mancia per l'Italia, ma una strategia di crescita per l'Europa». A partire dall'esclusione dal patto di stabilità degli investimenti in infrastrutture digitali

Crescita

«Tornato da Venezia a Palazzo Chigi, Renzi ha fatto sapere via twitter di essersi subito messo al lavoro «su terzo settore, Ilva, semplificazione amministrativa».

I decreti attuativi

«Renzi ha affrontato il problema dei ritardi dei decreti attuativi dei provvedimenti approvati: «Così non va bene», se ne parlerà domani «al Consiglio dei ministri». Una norma ad hoc potrebbe entrare nel prossimo decreto Sblocca-Italia



Da governatore dell'Emilia-Romagna

Errani condannato dà le dimissioni

Vasco Errani, governatore dell'Emilia-Romagna, si è dimesso. La decisione dopo la sentenza della Corte d'appello nel

processo Terremerse: Errani è stato condannato a un anno per falso ideologico, pena sospesa.

ALLE PAGINE 14 E 15
Alberti, Fasano

La sentenza I giudici: «Il governatore dell'Emilia-Romagna favorì il fratello»

Errani dà le dimissioni per la condanna a un anno Il Pd gli chiede di restare

Renzi telefona: ti sono vicino. Grillo: elezioni subito

I legali

«Siamo sconcertati, il pm diceva in aula che bisognava dare un segnale...»

Verdetto ribaltato

In primo grado l'assoluzione, mentre ieri è stato riconosciuto il conflitto di interesse

Tutto in pochi minuti. La condanna, le dimissioni e la dichiarazione di resa: «È un momento di amarezza ma non si faccia confusione: quanto subito io personalmente non diventi fango per l'istituzione». Così Vasco Errani riassume il suo smarrimento lasciando il palazzo della Regione. Da ieri pomeriggio non è più governatore dell'Emilia Romagna — «per un gesto di pura responsabilità» — dopo il verdetto dei giudici d'appello che ieri lo hanno condannato a un anno di reclusione (con la condizionale) per falso ideologico in atto pubblico. Perché, diceva l'accusa, lui ha indotto due funzionari regionali a scrivere il falso in una relazione che doveva attestare la regolarità di un finanziamento da un milione di euro concesso, nel 2006, alla cooperativa Terremerse di suo fratello Giovanni per la realizzazione di una cantina agricola a Imola. «Sono pienamente innocente e presenterò ricorso perché prevalga questa semplice verità», annuncia lui ringraziando i suoi collaboratori, compresi i due funzionari assieme ai quali è finito davanti ai giudici, Valtiero Mazzotti e Filomena Terzini, condannati entrambi alla pena più elevata di

un anno e due mesi perché a loro era stato contestato anche il favoreggiamento.

«Una sentenza sconcertante» va all'attacco l'avvocato di Errani, Alessandro Gamberini. E aggiunge: «Penso che con le motivazioni avremo la conferma che non sarà di grande qualità. Dovranno dimostrarci che quanto avevano detto i giudici di primo grado con l'assoluzione è radicalmente irragionevole. E vorrei ricordare che il pubblico ministero in aula ha chiesto la condanna dicendo testualmente: "Bisogna dare un segnale"...». L'incipit di questa storia giudiziaria è un articolo del quotidiano *Il Giornale* pubblicato il 17 ottobre 2009. Si parla di presunte irregolarità nella concessione del milione di euro alla cooperativa di cui è presidente il fratello di Errani e lui, in tutta fretta, decide di presentare in Procura una relazione accompagnata da una lettera per smentire tutto. Ma è proprio partendo dalla sua relazione che il pubblico ministero Antonella Scandellari alcuni mesi dopo formula l'ipotesi di falso, anche perché nel frattempo le accuse di truffa contro il fratello del presidente prendono forma e la guardia di finanza scopre che alcuni documenti relativi alla pratica della cantina di Imola attestano cose false.

In primo grado la tesi del pm non passa: non c'è dolo e Vasco Errani viene assolto perché il fatto non sussiste. Ieri invece la sentenza viene riscritta: condanna. Nei motivi con i quali ha proposto l'appello la Procura ha sostenuto, fra le altre cose, che il governatore non avrebbe dovuto occuparsi di Terremerse per conflitto di interesse. Un altro dei passaggi chiave proposto

dalla pm per ribaltare il verdetto riguarda il fatto che, quando fu scritta la famosa relazione, in Regione sapevano che i lavori della cantina erano finiti ben oltre il termine utile per ricevere il finanziamento. Lo sapevano da molto tempo, ha sostenuto Antonella Scandellari, e nonostante questo non hanno revocato quel finanziamento. Quindi, è stata la sua conclusione, «così facendo si è favorito Giovanni Errani e si è protetto il presidente Vasco Errani dagli attacchi in sede politica e mediatica». Per capire se la nuova sentenza ha tenuto conto di questi argomenti si dovranno aspettare le motivazioni (dopo l'estate). Intanto, da ieri pomeriggio, tiene banco la politica.

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi in serata ha chiamato Errani per esprimergli vicinanza e amicizia. Ha ribadito fiducia nel lavoro dei magistrati e si è augurato che l'onestà dell'ex governatore possa essere riconosciuta in Cassazione. Tutto questo alla fine di una giornata in cui nove volte su dieci le dichiarazioni politiche sul caso erano di solidarietà per il neocondannato. Dalla segreteria nazionale e dai deputati del Pd è arrivato l'invito a ritirare le dimissioni. Voce fuori dal coro quella di Beppe Grillo che ha chiesto «elezioni subito» e ha chiesto a Errani di lasciare ogni incarico (è anche commissario per la ricostruzione dopo il terremoto del 2012).

Giulio Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda**Chi è**

Vasco Errani è nato a Massa Lombarda, nel Ravennate, nel 1955. È sposato e ha una figlia

Gli esordi

Si avvicina alla politica già da studente e nel 1983 viene eletto consigliere comunale a Ravenna per il Partito comunista italiano. Carica che mantiene sino al 1995. Ricopre inoltre l'incarico di assessore alle Attività economiche, dal 23 ottobre 1992 al 20 giugno 1993. Dalla seconda metà del 1993 al 1995 svolge il ruolo di dirigente presso la

Presidenza della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna. Viene eletto in Consiglio regionale nel 1995 e assume l'incarico di consigliere alla Presidenza sino al giugno 1996. Nel 1997 è nominato assessore regionale al Turismo. Il 3 marzo 1999 viene eletto dal Consiglio regionale Presidente della Giunta, conservando la delega al Turismo

La presidenza

Nel 2000 è eletto governatore dell'Emilia Romagna. Viene riconfermato nel 2005 e centra la rielezione anche nel 2010. Nel 2005 è stato nominato Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, carica poi confermata nel maggio 2010

Le tappe**L'inchiesta e le accuse**

La Procura di Bologna ha indagato Vasco Errani accusandolo di falso ideologico perché avrebbe fornito ai pm informazioni sbagliate su un finanziamento da un milione di euro concesso nel 2006 dalla Regione a una coop di Bagnocavallo, nel Ravennate, di cui all'epoca era presidente il fratello Giovanni

L'assoluzione in primo grado

L'ormai ex governatore dell'Emilia Romagna nel processo di primo grado, svolto con il rito abbreviato, l'8 novembre del 2012 fu assolto dalle accuse con la formula «perché il fatto non sussiste». I pubblici ministeri però, contro questa decisione, nel febbraio del 2013 fecero appello

La condanna in appello

Nel processo d'Appello la Procura generale, aveva chiesto una pena a 2 anni e ieri la Corte d'Appello ha accolto le tesi dell'accusa ma ha condannato Vasco Errani a un anno, con pena sospesa e senza interdizione dai pubblici uffici. Però il politico del pd ha annunciato ugualmente le proprie dimissioni

Pd Vasco Errani, 59 anni, era stato assolto in primo grado
(foto Imagoeconomica)



IL COLLOQUIO
 Il Governatore: «Non ho colpa ma la sentenza si rispetta anche politicamente»

GIOVANNI EGIDIO A PAGINA 2

“Non mi pento di nulla, rifarei tutto ma devo lasciare la Regione”

“L'AMALGAMA PRESIDENTE”
 Pier Luigi Bersani è stato il primo a solidarizzare con Errani: «Chi lo conosce sa della sua onestà. È il miglior presidente che l'Emilia Romagna abbia avuto»

“RISPETTO PER LE ISTITUZIONI”
 Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Ancli, dice che la scelta di Errani «dimostra rispetto delle istituzioni e alto senso dello Stato: ma ci ripensi»

IL COLLOQUIO
 GIOVANNI EGIDIO

BOLOGNA. «Dove ho sbagliato? Non lo so, non chiedetmelo oggi. So però che c'è una sentenza di condanna in appello, e so che le sentenze si rispettano, anche politicamente. Quindi, me ne vado. Con enorme amarezza, penso possiate capirlo, ma me ne vado».

Alle 14 e 40 i giudici escono dalla camera di consiglio e leggono il dispositivo che infligge un anno di pena a Vasco Errani per “falso ideologico”. Nemmeno un'ora dopo, alle 15 e 30 esce il comunicato della regione a firma del governatore: “Mi dimetto ma rivendico la mia onestà”.

Lui è a Ravenna e da lì non si muoverà per tutto il giorno. Ma non è una decisione che nasce nel salotto di casa, nulla viene dettato di getto. «Chi mi conosce lo sapeva, e penso che ormai mi conoscano in tanti. Se c'era la condanna ero pronto a lasciare, questo era chiaro e deciso da tempo». Dimissioni irrevocabili, ovviamente, e pronte nel cassetto. «Non farò come Formigoni» aveva detto agli amici già nei mesi scorsi. Per questo non tornerà indietro, nonostante la segreteria nazionale del Pd gli abbia chiesto subito di ripensarci, nonostante Renzi gli abbia telefonato per ribadirgli tutta la stima. No, Errani non ci ripenserà. Figurarsi, nemmeno ha rimpianti per quel “falso ideologico” che macchia la sua carriera alla guida della regione rossa durata quasi 15 anni, nato da una dichiarazione spontanea che il governatore emiliano decise di inviare in procura.

Un autogol clamoroso, secondo i più. Una accusatio manifesta dopo una excusatio non petita, evidentemente, secondo i giudici. Insomma, un errore non

da Errani. «Piano, piano. Da un punto di vista strettamente processuale è chiaro che se io non avessi spedito quella lettera per dimostrare la mia estraneità ai fatti, non sarei mai stato coinvolto in questa vicenda processuale. Quindi, se volete, voi chiamatelo pure un errore. Però resta il fatto che io rifarei tutto dalla A alla Z, e questo vorrei che fosse chiaro. Perché un conto è la strategia, un conto sono io, la mia rispettabilità, il mio senso del dovere. E io, per senso del dovere, ho ritenuto giusto inviare quel testo ai giudici. Loro sostengono che io abbia mentito? Benissimo, rispetto la magistratura come ho sempre fatto e ne traggo le conseguenze. Però ricorro in Cassazione, com'è nel mio diritto. E tengo a precisare che in tutto questo processo non è mai stato dimostrato, diciamo mai, che una mia decisione o un mio atto abbia influito sull'erogazione di fondi alla cooperativa Terremerse presieduta da mio fratello. Io sono accusato di altro, sono accusato di aver ricostruito in modo mendace la procedura seguita dalla regione. Ma siccome continuo a pensare che non sia vero, mi appellerò».

Per il giudice di primo grado, che si espresse nel novembre del 2012, il fatto non sussisteva. Tant'è che Errani Vasco venne assolto con formula piena. Poi la procura guidata da Roberto Alfonso decise di appellarsi, addirittura rilanciando. Un anno aveva chiesto in primo grado, due anni fu invece la richiesta in appello. «Errare è umano, perseverare è diabolico», commentò l'avvocato Gamberini, subentrato nella difesa di Errani dopo che la fatidica lettera in procura era già stata inviata, e cioè i buoi erano già scappati.

Il mondo politico emiliano romagnolo non avrà molto tempo di riflettere sulla condanna al

governatore di sempre, perché le dimissioni immediate aprono la via alle elezioni anticipate. Si sarebbe dovuto votare nella primavera del 2015, si voterà con ogni probabilità il prossimo autunno. Da qui ad allora cosa succederà? «Sinceramente non ho avuto modo di guardarci bene, comunque studieremo lo statuto e al solito rispetteremo le regole. L'unica certezza che avevo in questi giorni era che da condannato non potevo restare. E infatti non resterò. Della poltrona non mi interessa nulla, dell'onore delle istituzioni e del mio, invece sì».

Dal primo pomeriggio e fino alla tarda sera di ieri, sono continuati a piovere attestati di stima e telefonate di affetto, sostegno, solidarietà. Errani ha rappresentato a lungo il meglio del buon governo di sinistra, l'eredità del vecchio Pci sposata al riformismo emiliano. Perfino l'uomo del dialogo col nemico, voluto e riconfermato dallo stesso Berlusconi per presiedere la conferenza Stato-Regioni. Il leader indiscusso in Emilia, scelto anche da Bersani per affiancarlo in campagna elettorale alle ultime politiche, quando il Pd arrivò primo ma non vinse. Non è salito sul carro di Renzi dopo le primarie, Renzi però è salito da lui in Emilia per visitare le zone terremotate, riconoscendogli un “lavoro straordinario” nella riorganizzazione del dopo sisma. Ieri Errani è restato tutto il giorno a Ravenna, ma non è detto che ci rimanga a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VICENDA

FINANZIAMENTO

Per la procura, il finanziamento della Regione alla coop del fratello di Errani era non dovuto e quindi, quando il presidente scrisse in procura che tutto era in regola, commise un falso



CHIESEI DUE ANNI

L'accusa in appello aveva chiesto una condanna a due anni per Errani e a due anni e due mesi per due funzionari. "Sentenza scorcentante" per il legale Gamberini



IPOTESI DEL DOLO

In primo grado Errani fu assolto e il giudice affermò che la relazione inviata dal presidente in procura non era frutto di dolo, ma solo superficiale. La procura ha fatto appello ribadendo le accuse



Dove ho sbagliato? Non lo so. Ma che c'è una sentenza in appello, e le sentenze si rispettano. Quindi, me ne vado

Rifarei tutto dalla a alla zeta. Perché un conto è la strategia, un conto sono io, la mia rispettabilità, il mio senso del dovere

Preciso che non è mai stato dimostrato che un mio atto abbia influito sui fondi alla cooperativa di mio fratello

VASCO ERRANI
PRESIDENTE DELL'EMILIA ROMAGNA



Chiude l'ultimo pezzo della "ditta" Renziani pronti alla successione

Richetti e Bonaccini in pole position per le elezioni anticipate

L'IPOTESI DELRIO

Il sottosegretario suscita i primi malumori a Palazzo Chigi per alcuni errori operativi



Un altro caposaldo della «ditta» che sembra franare. È altamente improbabile che Vasco Errani accolga la richiesta di ritirare le sue dimissioni che tutto il Partito democratico gli sta formulando in queste ore. Se così sarà, al di là delle attestazioni di stima e di rispetto che fioccano da tutte le anime del Pd, è possibile che quando si andrà al voto per l'elezione del nuovo Presidente, anche il bastione dell'Emilia Rossa possa cambiare di mano. E passare da un esponente della tradizione che fa riferimento al vecchio Pci a uno «nuovista», di orientamento renziano. I nomi che si fanno? Quello di Matteo Richetti, giovane e brillante renzianissimo deputato, da Sassuolo; quello di Stefano Bonaccini, modenese, già segretario regionale del partito e poi «convertito» al renzismo ed entrato in segreteria come responsabile degli Enti locali. Gli altri nomi che si fanno come possibili protagonisti delle eventuali primarie sono quelli di Daniele Manca, sindaco di Imola; di Roberto Balzani, ex sindaco di Forlì; infine, quello di Simonetta Saliera, attuale vice di Errani in Regione. Saliera - cuperliana, considerata molto fedele ad Errani che la stima assai - sembrerebbe il candidato più vicino all'area culturale della vecchia «ditta» del Pci-Pds-Ds; Richetti e Bonaccini invece rappresenterebbero il «nuovo» emanato dall'ex sindaco di Firenze.

Ma dal cilindro di Renzi potrebbe spuntare fuori a sorpresa un nome in grado prevedibilmente di schiantare ogni concorrenza. Come successore

di Errani potrebbe secondo alcuni venir designato addirittura Graziano Delrio, già sindaco di Reggio Emilia e attualmente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Inizialmente vicinissimo al premier, nelle ultime settimane Delrio però sembra aver perso la «benevolenza» di Renzi. Gli si accollano una serie di errori operativi nella gestione della poltronissima di Palazzo Chigi; qualche «toppa» dal punto di vista del coordinamento dei testi legislativi; incidenti col Quirinale.

E di recente la «strana» intervista di qualche giorno fa al «Corriere» in cui ha rilanciato (a totale insaputa del superministro dell'Economia Pier Carlo Padoan) il progetto di «euro union bond» che ha fatto infuriare Schauble, la Csu e la Bundesbank.

Vedremo. Intanto ieri comunque il premier nel corso di una telefonata ha espresso parole importanti di vicinanza e amicizia ad Errani. A differenza di quanto avvenuto nei casi Orsoni e Genovese, il segretario del Pd e premier pur ribadendo fiducia nel lavoro della magistratura ha auspicato che l'onestà del presidente dimissionario dell'Emilia-Romagna possa essere riconosciuta in Cassazione. E ha ricordato di volersi attenere al principio di civiltà per cui un cittadino è innocente finché una sentenza non passa in giudicato. Dello stesso tenore una nota firmata dall'intera segreteria del Pd, per invitare Errani «a riconsiderare» il passo indietro, anche alla luce del «senso dello Stato e delle Istituzioni» dimostrato al momento delle dimissioni.

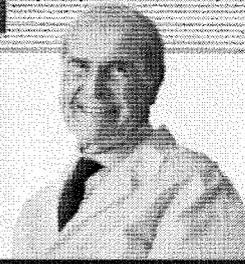
Tantissimi gli attestati di stima. Uno dei più graditi per Errani è quello di Pier Luigi Bersani: «Con tutto il rispetto che si deve alle sentenze, chiunque lo conosca - dice l'ex segretario del Pd - non può dubitare della sua onestà e correttezza. Una persona perbene e il miglior presidente che l'Emilia-Romagna abbia avuto». A valanga arrivano poi le dichiarazioni di tanti esponenti del Pd, dal presidente Matteo Orfini ai capigruppo Luigi Zanda e Roberto Speranza, da Gianni Cuperlo allo stesso Delrio.



DOMANDE DI OGGI

La nostra salute

di **Umberto Veronesi**
direttore scientifico
Istituto Europeo di Oncologia, Milano

ECCO IL PATTO CHE AIUTERÀ
A RILANCIARE LA NOSTRA SANITÀ

CARO PROFESSORE, MI PUÒ SPIEGARE IN CHE COSA CONSISTE IL «PATTO PER LA SALUTE» CHE È STATO APPENA FIRMATO? MIGLIORERÀ IL NOSTRO SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE?

Filippo S., Terzi

È un documento programmatico che si propone di riorganizzare la Sanità su basi nuove. Forse gli italiani hanno ragione a diffidare dei "patti", ma credo sia il caso di concedere fiducia a quest'iniziativa, che mi sembra concreta e realizzabile, e in cui ritrovo anche ciò che avevo proposto e sostenuto quando ero ministro della Sanità. Vediamone i punti principali.

La certezza del budget, ovvero: si sa con precisione quanti soldi saranno a disposizione del Ssn per i prossimi tre anni: 109 miliardi nel 2014, 112 nel 2015, 115 nel 2016. Nel presentare il "patto", il rappresentante del ministero dell'Economia ha detto: «Noi di solito facciamo la parte del Signor No, ma stavolta è il contrario: i finanziamenti sono certi».

Gli ospedali cambiano. Vicino ai grandi ospedali per le cure complesse, ci saranno gli «ospedali di comunità», una rete territoriale di maxiambulatori, in cui l'assistenza sarà assicurata da medici di base e pediatri di libera scelta, unitamente a specialisti. È anche prevista una riutilizzazione dei piccoli ospedali, che in questi anni hanno dovuto tagliare letti e sono a rischio di chiusura: saranno dedicati ai ricoveri brevi per persone che non possono usufruire a casa di cure adeguate e di assistenza. Ai disabili dovrà essere garantito il percorso d'integrazione e riabilitazione.

Più soldi all'assistenza dei malati. I Livelli essenziali di assistenza, che assicurano le cure indispensabili, saranno rifinanziati, aumentando gli stanziamenti di 700-900 milioni. **I ticket**. Il loro gettito complessivo non aumenterà né diminuirà, ma dal prossimo autunno i ticket saranno collegati al reddito e alla composizione familiare degli assistiti.

Risparmio delle Regioni. I finanziamenti premieranno le Regioni che avranno saputo gestire meglio la Sanità, e i risparmi (novità nel *modus operandi* della contabilità dello Stato) resteranno alle Regioni, per essere reimpiegati in Sanità.

Sono novità consistenti. Mi auguro che non restino sulla carta. Il **ministro della Salute** ha detto che con questa riorganizzazione il Ssn sarà «sostenibile», cioè in grado di dare buona assistenza per i prossimi 15-20 anni. E di mantenere il suo posto in Europa, dove risulta uno dei migliori Servizi sanitari, con una spesa inferiore alla media europea.

Le lettere vanno indirizzate a: **La nostra salute**, «Oggi», via Angelo Rizzoli 8, 20132 Milano.
Oppure collegandosi al nostro sito: www.oggi.it

DENTRO IL RAPPORTO

Salute, dipendenze
e droghe: spending
review e non solo

«**L**a crisi globale ha avuto un impatto in termini di salute sugli europei più esposti: la crescita dei suicidi è stato uno dei primi drammatici indicatori nei Paesi più vulnerabili, ma poi è emersa anche l'impennata nelle sieroconversioni da Hiv (in Grecia, tra le persone che usano droghe per via iniettiva, nel 2010 si sono registrate solo 15 conversioni, nel 2011 se ne registrano 256 e nei primi otto mesi del 2012, 314), e l'aumento delle malattie mentali e psichiatriche, per esempio in Grecia e in Spagna, ascrivibili ai tagli che hanno drasticamente abbassato quantità e qualità della protezione sociale e dell'accesso alle cure. Alcune ricerche nel 2013 dimostrano la correlazione tra austerità e peggioramento dello stato di salute soprattutto nei Paesi oggetto dei Memorandum della Troika».

Il Rapporto sui diritti globali 2014 promosso dalla Cgil e presentato ieri a Roma dall'Associazione Società Informazione, si addentra anche nei meandri delle conseguenze della crisi sulla salute, diritto primario dell'uomo. In Italia «tra il 2011 e il 2015 il Ssn è destinato a perdere 30 miliardi di euro». Nel 2012 - riferisce il Rapporto - l'11,1% degli italiani ha rinunciato ad almeno una prestazione sanitaria, nonostante ne avesse bisogno, e lo ha fatto per motivi economici. Contestualmente, crescono le prestazioni pagate interamente *out of pocket*: dal 21% al 24,9% per gli accertamenti specialistici, dall'8,1% al 14,1% per le analisi del sangue, e chi paga di più sono i cittadini meridionali. Secondo Caritas Italiana, tra il 2006 e il 2013 la povertà sanitaria relativa all'acquisto di farmaci sarebbe aumentata del 97%, e la domanda agli enti che li distribuiscono gratuitamente è cresciuta negli ultimi tre anni del 57,1%. Sono 12,2 milioni gli italiani che hanno accresciuto la loro spesa per la sanità a pagamento, sia andando sul mercato privato che utilizzando l'intramoenia. «Secondo i sindacati - si legge ancora nel Rapporto - mettere in sicurezza la sanità

pubblica è urgente e significa: non tagliare ma recuperare in efficienza, valorizzare professioni e lavoratori, invece di puntare sul continuo ridimensionamento del lavoro degli operatori pubblici, come continuano a fare tutti i governi da Berlusconi in poi, sviluppare le cure primarie H24 sul territorio e bilanciare la spesa ospedaliera. Anche perché i dati dicono che, dal punto di vista occupazionale, l'Italia è sotto la media dei Paesi Ue e Ocse, e ogni euro investito in salute finisce con il produrne sette».

Ma nel panorama dei diritti umani, civili e sociali calpestati in nome e per colpa della crisi globale ci sono anche quelli di chi - consumatori di stupefacenti o meno che siano - paga la fallimentare politica proibizionista di lotta alla droga. Come negli Usa e in America Latina, «venti di cambiamento» soffiano, secondo il Rapporto, «anche in Italia: la staticità dei governi Monti e Letta viene superata non dalla politica del governo Renzi bensì dalla Corte costituzionale, che l'11 febbraio 2014 fa decadere la legge Fini-Giovanardi». Facendo rivivere la vecchia legislazione modificata dal referendum popolare del 1993, che prevede la punibilità solo amministrativa del consumo personale. Tra gli effetti positivi, il decadere della "dose media" che, per legge, sanciva la quantità di sostanza detenuta al di sopra della quale scatta il reato di spaccio (ragione dell'incarcerazione di molti consumatori) e il ripristino delle tabelle differenziate per le sostanze "leggere" e "pesanti". «Una seconda novità - scrivono i curatori del Rapporto - la segna il governo di Matteo Renzi, che anche sotto la continua pressione della rete di associazioni e operatori e dei movimenti dei consumatori di sostanze, decide di dare un segno di discontinuità interrompendo la gestione di Giovanni Serpelloni del Dipartimento Politiche Antidroga». Motivo per il quale, secondo un'interpellanza indirizzata ieri a Renzi dal senatore Ncd, Carlo Giovanardi, il Dipartimento sarebbe «alla paralisi», con i conseguenti ritardi nei pagamenti delle comunità terapeutiche accreditate.



Sanità

**Piano di rientro:
ok dal ministero**



► **Sanità, passo in avanti verso la fine del commissariamento nel Lazio. Il tavolo di rientro con il Ministero dell'Economia e il Ministero della Salute ha dato l'ok alla proposta dei Piani operativi presentati dalla Regione. «Questo fa ritrovare prima di tutto l'autorevolezza al sistema Lazio», commenta il presidente Nicola Zingaretti. Nel dieci punti ci sono, tra l'altro, il pareggio di bilancio entro il 2015, «inimmaginabile fino a poco tempo fa», grazie al ricalcolo demografico verso l'alto dell'Istat, i 278 milioni risparmiati con la Centrale unica degli acquisti e i 61 milioni ricavati dalla razionalizzazione della spesa farmaceutica. Ci sono poi il passaggio dal 10% a 15% nello sblocco del turnover.**



Guerra ai pazienti furbetti

Se prenoti la visita e non la fai l'Asl ti manda la multa a casa

A decine intasano le liste, non si presentano e non disdicono gli appuntamenti. I medici: danno per i malati e perdita di tempo. Già 8mila sanzioni in Toscana

CHIARA GIANNINI

■ ■ ■ Non vai alla visita? Allora paghi la multa. L'Asl 10 di Firenze se la prende con i cittadini disattenti, colpevoli, a causa della mancata disdetta dell'appuntamento, di far allungare le liste d'attesa. Nei giorni scorsi sono state recapitate a casa degli utenti circa 8mila lettere con le quali si chiede il pagamento della cifra dovuta fino a un massimo di 38 euro. In pratica, il costo del ticket più una maggiorazione che va dai 5 ai 25 euro a seconda della prestazione.

I pazienti, come stabilito dall'articolo 7 della legge 81, approvata nel 2012 dalla Regione Toscana, impone infatti il pagamento pena, senza la disdetta almeno 48 ore prima della visita, della sanzione. Un provvedimento che la Asl di Firenze aveva già messo in pratica nel 2013, quando fece recapitare a casa dei cittadini circa 2.660 avvisi bonari recuperando oltre 51mila euro. In due anni si calcola che furono saltati 63.691 appuntamenti (circa 115 al giorno). Subito dopo partirono 13mila avvisi per gli «evasori» di visite da effettuare al Meyer e a Careggi. Una pratica, quella di non disdire gli appuntamenti, che avrebbe potuto far anticipare almeno 87 prestazioni giornaliere. Il provvedimento è visto di buon occhio soprattutto dagli utenti che periodicamente si recano alla Asl. Si calcola che in Toscana, infatti, per una tac o una risonanza magnetica si arriva anche ad at-

se di 12 mesi.

Nella lettera inviata ai cittadini si richiede bonariamente di provvedere a versare il dovuto entro 60 giorni dal recapito dell'avviso. Si calcola che, se tutti gli utenti pagheranno, si recupereranno circa 190mila euro. Coloro che registrarono uno sbaglio potranno inviare indietro il documento della Asl entro 30 giorni per fax, e mail o attraverso una società di recupero crediti: la Nivi srl di via Odorico da Pordenone, a Firenze, che dovrà occuparsi di recuperare i soldi. Il pagamento potrà essere effettuato tramite bollettino, bonifico bancario, oppure dal sito internet <http://www.nivi.it/pos.aspx>. Le informazioni si possono chiedere proprio a Nivi Credit srl (055-3440387). Una prassi già adottata in passato anche da altre Asl italiane. Nel Trevigiano, già la Asl 8 aveva messo in pratica, inviando avvisi bonari ai pazienti che non disdicevano e, in seguito, facendo intervenire Equitalia. In quel caso era stato attivato (ed è tuttora vigente) un sistema automatico di risposta che consente di disdire la prestazione a qualunque ora. Inoltre, qualche giorno prima della visita, viene inviato un avviso all'utente, per ricordarla. Stessa cosa per l'azienda ospedaliera Valtellina e Valchiavenna (Sondrio) in cui si sono registrate anche 200 visite non andate a buon fine a settimana. Ma anche altre Asl (Livorno, sempre in Toscana e Brindisi) in passato hanno avvertito i cit-

tadini riguardo ai rischi della mancata disdetta. C'è però chi ricorda che, nonostante il procedimento sia corretto, qualche responsabilità va comunque attribuita alla Regione. «Se alla Asl ti danno un appuntamento dopo dieci, dodici mesi, se poi una ricaduta ti costringe a effettuare la visita o l'esame in fretta dal privato dimenticarsi di disdire la data nella struttura pubblica è facile e naturale», spiega il vicepresidente della commissione sanità in Regione Toscana, Stefano Mugnai. «La legge, è vero, non ammette ignoranza, ma liste d'attesa che superano il calendario solare di certo non aiutano. Oltretutto il bubbone è sempre quello: liste d'attesa - considera Mugnai - che mettono i pazienti in fuga verso il privato che assicura tempi compatibili col diritto alla salute a prezzi ormai concorrenziali rispetto ai ticket sanitari. È una disfunzione del sistema». In conclusione: «Le prenotazioni di cui non si intende fruire vanno disdette - precisa Mugnai - per non inibire ad altri la possibilità di accedervi. Alla sanità pubblica va però il compito, oltre che di sanzionare, di mettere il cittadino in condizione di non cadere in errore».

IN ALTRE CITTÀ

NEL TREVIGIANO

Nel Trevigiano, già la Asl 8 aveva messo in pratica, inviando avvisi bonari ai pazienti che non disdicevano e, in seguito, facendo intervenire Equitalia. In quel caso era stato attivato (ed è tuttora vigente) un sistema automatico di risposta che consente di disdire la prestazione a qualunque ora. Inoltre, qualche giorno prima della visita, viene inviato un avviso all'utente, per ricordarla.

A SONDRIO E LIVORNO

Stessa cosa per l'azienda ospedaliera Valtellina e Valchiavenna (Sondrio) dove sono state registrate anche 200 visite non andate a buon fine a settimana. Anche altre Asl (Livorno, sempre in Toscana e Brindisi) in passato hanno avvertito i cittadini sui rischi della mancata disdetta. Ma non sono passati ai fatti come quella di Firenze che chiede agli utenti (8mila lettere inviate) 38 euro: il costo del ticket più dai 5 ai 25 euro.



